

SCUOLA

Una corsa senza fine verso il nulla. La scuola italiana non riesce proprio ad invertire la rotta disgregatrice impressagli da circa un quindicennio.

Gli ultimi segnali riguardano l'ennesima figuraccia che i nostri studenti hanno collezionato rispetto all'insieme del mondo scolastico internazionale e l'insistenza dell'approccio tardo cattolico dei ministri della Pubblica istruzione.

L'ultima indagine OCSE-Pisa (Programme for international students assessment) rileva un'ulteriore performance negativa dei nostri studenti verso le zone basse della classifica OCSE, 57 Paesi sparsi in ogni dove. L'Italia arriva al 36° posto per conoscenze scientifiche. Ha fatto anche scalpore il risultato alla domanda, collegata alla statistica, del *perché vi siano il giorno e la notte*. La maggioranza degli studenti di quindici anni non hanno saputo rispondere in modo corretto. Ben sopra la media europea. Circa il 60% di loro hanno sbagliato risposta. Stesse basse posizioni, un po' peggio per la matematica, leggermente meglio per la comprensione di un testo, ma sempre in basso, nella tabella OCSE-Pisa.

A questo sfacelo, dicevamo, si accompagna esattamente dal 1994, anno dell'abolizione degli esami di settembre da parte del ministro D'Onofrio, primo governo Berlusconi, una angosciante personalizzazione del percorso scolastico che misura la tendenza a perseverare nell'errore da parte dei ministri succeduti al fausto D'Onofrio, Berlinguer in testa. E nonostante si sia oramai da troppo tempo reso evidente che una scuola tagliata su misura, *ad personam*, non ha senso, non rende, si insiste. Perché non abbia senso lo dimostrano, oltre ai ricorrenti test negativi dell'OCSE le difficoltà in cui versa l'università italiana che si lamenta, oltre che per la scomposizione nel pessimo tre più due del suo curriculum di studi, dell'arrivo sempre più massiccio di una grande quantità di stu-

denti in entrata che sono sempre più incapaci di lavorare partendo dalle nozioni di base. Prova ne sia che alcune facoltà organizzano corsi di italiano, comprensione di testo et similia.

Ma nonostante tutti questi segnali da parte del ministro si continua ad indicare la necessità di un sistema misto di istruzione dando la possibilità ai genitori di scegliere il percorso didattico proposto mettendo a loro disposizione bonus da spendere: scelta tra scuola pubblica o privata. Dove la *persona* si troverà meglio. Termine magico con il quale si pensa di risolvere ritardi strutturali, burocratici e didattici. Non si vuole tenere presente che i nostri studenti non rispondono agli appelli della cultura, restando ben al di sotto della media europea, anche perché cultura e scuola sono sempre più lontane. E se si vanno a disaggregare le cifre si vede come le scuole pubbliche sono meglio delle private, dati Invalsi alla mano; come le scuole pubbliche del nord siano sopra la media europea per ogni riferimento statistico, mentre il centro, ma in special modo il sud e sommatamente le isole si perdano nelle retrovie delle stesse indagini.

Come conseguenza e causa siano ad esempio il trattamento da *coolies* della categoria insegnanti ed in definitiva dei lavoratori della scuola che si vedono firmare i contratti con anni di ritardo quando oramai anche il contratto successivo è scaduto; le performance in generale degli studenti italiani siano estremamente basse; l'investimento delle risorse sia sempre più risibile; il perseguire un disegno tardo cattolico che si basa sull'assolvimento dei debiti e sul recupero degli stessi, sullo stile confessione-comunione.

Non si sostiene il lavoro scolastico, lo studio come innalzamento della vita morale, come sacrificio (Gramsci) per il raggiungimento di una decenza riconosciuta e sorretta dallo Stato, rinforzata con risorse in denaro e strutturali. La scuola appare solo come specchio della società: inutile luogo di infarinatura minimale per lavori sempre più dequalificati. Ed infatti nelle aree più socialmente distrutte serve meno e meno la scuola deve servire: sud ed isole. In aree che invece tengono un poco il passo con l'Europa sono richieste un poco più di capacità: il nord.

Insomma la scuola, come sempre, riflette la situazione sociale reale. Ma non sarebbe possibile fare della stessa il volano di una rinascita italiana in seno all'Europa? Perché allora non smetterla con l'accanimento didattico del recupero - di che cosa poi? -, del recupero ad ogni costo? Perché non passare all'idea del lavoro e della cultura? Valori calvinisti, moderni, anche capitalisti se si vuole? Perché non farlo?

Tiziano Tussi

